UNIVERSITY OF AMSTERDAM

UvA-DARE (Digital Academic Repository)

L'esperanto e il federalismo europeo

Gobbo, F.

Publication date
2019
Document Version
Final published version
Published in
Es Patrida Gaian

License
Article 25fa Dutch Copyright Act (https://www.openaccess.nl/en/policies/open-access-in-dutch-copyright-law-taverne-amendment)
Link to publication

Citation for published version (APA):
Gobbo, F. (2019). L'esperanto e il federalismo europeo. In R. Lala (Ed.), *Es Patrida Gaian: Lingue per la patria europea* (pp. 31-58). Diàlexis.

General rights
It is not permitted to download or to forward/distribute the text or part of it without the consent of the author(s) and/or copyright holder(s), other than for strictly personal, individual use, unless the work is under an open content license (like Creative Commons).

Disclaimer/Complaints regulations
If you believe that digital publication of certain material infringes any of your rights or (privacy) interests, please let the Library know, stating your reasons. In case of a legitimate complaint, the Library will make the material inaccessible and/or remove it from the website. Please Ask the Library: https://uba.uva.nl/en/contact, or a letter to: Library of the University of Amsterdam, Secretariat, P.O. Box 19185, 1000 GD Amsterdam, The Netherlands. You will be contacted as soon as possible.

UvA-DARE is a service provided by the library of the University of Amsterdam (https://dare.uva.nl)

Download date:12 Nov 2026

ALPINA

Associazione Culturale Diàlexis

ΕΣ ΠΑΤΡΙΔΑ ΓΑΙΑΝ

Lingue per la patria europea

A cura di Riccardo Lala

διάλεξις

Il presente progetto mira a creare uno spazio di dibattito fra intellettuali e società civile in Europa, cominciando dall' Italia e dalla Grecia, sulla valorizzazione delle lingue classiche (europee e no), come primo tassello per una riforma del sistema culturale in Europa adeguata alla società del XXI secolo, che, in relazione al convergere dell'automazione generalizzata, artificiale e del multiculturalismo, dovrà costituire una sintesi fra la paideia classica e l'ingegneria cibernetica.

Il progetto si articola come segue:

-nella creazione di un "cantiere" dedicato alle lingue dell' Europa, nell'ambito del percorso "Cantieri d'Europa", da lanciarsi all' interno del Salone del Libro 2019, ma con una vocazione di permanenza;

-In quest'opera collettiva, che esprime diversi punti di vista sui vari temi attinenti al progetto, incominciando dal riconoscimento di una o più lingue classiche quali lingue dell'Europa, sulla falsariga di quanto fatto, per le lingue classiche locali, dall'Unione Indiana.

ALPINA

Associazione Culturale Diàlexis

ΕΣ ΠΑΤΡΙΔΑ ΓΑΙΑΝ

Lingue per la patria europea

A cura di Riccardo Lala

διάλεξις

2019 by Alpina Dialexis Torino

Collana Diàlexis

Tutti i diritti riservati

www.alpinasrl.com

E’ vietata le riproduzione, anche parziale o a uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata. L’editore potrà concedere a pagamento l’autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume

Questo volume è stato stampato presso
Stampa: Micrograf S.r.l.
Via Cottolengo, 19/b
10072 Mappano di Caselle (To)

Copertina e disegni: in proprio

Finito di stampare: aprile 2019

οὕτω δὴ οἶκόνδε φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν
αὐτίκα νῦν ἐθέλεις ἰέναι;
(tanto desideri far ora ritorno, a casa, nella tua patria terra? Odissea, V, 204-205)

INDICE

Associazione Culturale Diàlexis
MEGATRENDS NELLA GEOPOLITICA DELLE LINGUE I

PARTE PRIMA: LE LINGUE NEL "GRANDE DISEGNO" DELL' EUROPA 1

Lucio Levi
MULTICULTURALISMO E MULTILINGUISMO NEL PROGETTO FEDERALE EUROPEO 3

Federico Gobbo
L'ESPERANTO E IL FEDERALISMO EUROPEO 31

PARTE SECONDA: **LE LINGUE NELL' UNIONE EUROPEA** 59

Catherine VeilledentMonfort
LE MULTILINGUISME EUROPÉEN, POURQUOI ?* 61

Elisabetta palici di Suni
Il REGIME LINGUISTICO DELL' UNIONE EUROPEA 81

Dario Elia Tosi
L'ESPERIENZA DELLE LINGUE MINORITARIE A CIPRO E MALTA 103

PARTE TERZA:PERCHE' STUDIARE LE LINGUE CLASSICHE? 125

Rémi Brague
LA VOIE ROMAINE 127

Stella Priovolou
IL LATINO MEDIOEVALE NELLA FORMAZIONE DELLA CULTURA EUROPEA 137

PARTE IV: **CHE COSA IMPARARE DALLE ESPERIENZE EXTRAEUROPEE** 155

Stefano Piano
LINGUA UFFICIALE E LINGUE NAZIONALI NOTE SUL PROBLEMA LINGUISTICO DELL'UNIONE INDIANA 157

İrvin Cemil Schick
OF COURSE SCHOOLS SHOULD TEACH OTTOMAN! 191

Riccardo Lala
CONFRONTARSI CON LE POLITICHE LINGUISTICHE DEGLI STATI SUB-CONTINENTALI 207

A MO' DI CONCLUSIONE 225

Corrado Dastoli
NOTA (FORSE IPERMETROPE) SULLA LINGUA EUROPEA 227

Gli Autori 241

Federico Gobbo

L'ESPERANTO E IL FEDERALISMO EUROPEO

1. Politiche e pianificazione linguistica, queste sconosciute

Immaginare gli Stati Uniti d'Europa oggi significa immaginare uno scenario in cui le lingue parlate in Europa convivono armoniosamente. A differenza degli Stati Uniti d'America, che si sono formati attraverso una sola lingua federale, l'inglese americano, la realtà europea presenta una situazione linguistica ben più complessa che non permette di esportare il modello di monolinguismo federale americano. Ad oggi l'Unione Europea ha ventiquattro lingue ufficiali e di lavoro: dal bulgaro allo svedese, dal portoghese al finlandese, dall'irlandese all'estone. Con la Brexit non è chiaro cosa succederà all'inglese, ma probabilmente resterà una delle ventiquattro fortunate lingue, sia perché formalmente è una delle lingue ufficiali di Irlanda e Malta, sia perché diversi studi hanno mostrato che è la lingua più usata nella pratica quotidiana delle istituzioni comunitarie, soprattutto in situazioni non ufficiali. Inoltre, l'Unione Europea riconosce uffficialmente oltre sessanta lingue regionali e minoritarie, che sono madrelingua di circa quaranta milioni di cittadini, i quali rappresentano circa il dieci per cento dell'intera popolazione europea. Il sito web ufficiale europeo

dedicato a questo tema cita a titolo di esempio il basco, il frisone, il gallese, il sami, e lo yiddish. La dizione 'lingue regionali e minoritarie' include anche lingue che non hanno un territorio chiaramente definito, come le ultime due citate. A queste vanno aggiunte tutte quelle lingue che non hanno alcun riconoscimento oppure godono di un riconoscimento molto limitato. Tra queste, vanno menzionate innanzitutto le lingue dei segni, che sono diverse a seconda dei contesti nazionali: in Finlandia ce ne sono addirittura due, quella finlandese e quella svedese-finlandese, distinta sia dalla prima che dalla lingua dei segni svedese. Infine, vanno aggiunte le lingue di casa parlate dalle famiglie di recente migrazione, come le varie varietà di arabo o di turco, o le lingue che provengono dall'Africa nera più profonda, di cui a volte non sappiamo nemmeno il nome. Per controbilanciare questa varietà linguistica assai complessa, molti federalisti pensano che ci sia bisogno di una lingua comune, ad ampia diffusione, che sostenga esplicitamente l'identità del *demos* europeo, che veicola un'appartenenza civica, sostanzialmente per scelta, inclusiva ed ideale. Il *demos* si contrappone all'*ethnos*, che veicola invece l'appartenenza etnica, quindi acquisita per eredità. Tale lingua non può coincidere con una lingua ufficiale né con una lingua regionale e minoritaria perché tutte queste lingue hanno uno status formale ben definito, legato per l'appunto a un *ethnos*.

In questo contributo intendo mostrare perché l'esperanto sia un buon candidato come lingua comune europea e in quali termini. Prima di addentrarci nel tema, è necessaria una premessa. Il mio vertice di osservazione non è quello dello scienziato politico ma del sociolinguista. La cassetta di utensili

concettuali che userò qui si trova al crocevia tra linguistica e scienze politico-sociali: nella letteratura specialistica tale cassetta che viene etichettata LPP, sigla in inglese per *language policy and planning*, in italiano: politiche e pianificazione linguistica. Si tratta di una disciplina di confine che mette insieme l'aspetto più descrittivo e telico, vale a dire le politiche linguistiche, o *language policy*, che rappresenta l'insieme dei processi e degli atti che riguardano le lingue nella società (sia nel pubblico che nel privato), e l'aspetto più attuativo ed implementativo, la pianificazione linguistica, o *language planning*, che rappresenta invece l'insieme dei processi e degli atti che modificano la lingua sia nella sua struttura interna, a partire dal momento in cui viene scritta, sia nello status o prestigio sociale, che nelle modalità d'acquisizione, a partire dalla scuola, ma non solo.

Potrà forse sorprendere il lettore non specialista che esista una disciplina simile. "Ma non è forse vero che le lingue le apprendiamo per natura?" esclamerebbe perplesso. "Com'è possibile fare politiche linguistiche, non si tratta di una contraddizione in termini?" Per rispondere a queste domande dobbiamo distinguere tra due livelli di astrazione, che spesso sono poco chiari, e per questo motivo può esserci confusione. Il primo livello di astrazione riguarda le lingue, al plurale. Esse sono prodotti di una società, vale a dire da un gruppo umano (a partire dal nucleo di base: mamma e figlio). Il secondo livello di astrazione riguarda la lingua, intesa in senso generale quale facoltà del linguaggio, questa sì naturale. Questo ci porta alla distinzione fondamentale seguente: se è vero che la specie umana è biologicamente programmata per apprendere *più*

lingue fin dalla nascita, è anche vero che la natura non ci dice quali esse siano. Per questo motivo, per esempio, il bambino nato da una coppia che parla italiano in casa, e che vive a Berlino, crescerà almeno bilingue italiano-tedesco, con il tedesco come lingua forte, perché sarà la lingua del suo ambiente sociale. Detto in generale, la genetica non dice nulla su quali siano le lingue verranno apprese dall'infante: ci dice solo che devono essere linguaggi verbali umani (questo include anche le lingue dei segni). Si noti che ho scritto 'lingue' di proposito: il cervello umano è programmato per il plurilinguismo, cioè l'apprendimento di più di una lingua durante la sua socializzazione primaria, soprattutto in famiglia. La diretta conseguenza di questa prospettiva è che il monolinguismo a cui siamo abituati (gli italiani parlano italiano, i francesi francese, e così via) è una situazione eccezionale, non la norma.

In effetti, l'idea che il monolinguismo sia la norma è nata piuttosto di recente e rimane più un'idea semplificatoria che una realtà di fatto. Innanzitutto, il monolinguismo riguarda una parte piccolissima degli esseri umani sia nella loro diversità geografica (diatopia) sia nella loro storia (diacronia). Per fare un esempio, fino a una o due generazioni fa, la maggioranza degli italiani erano bilingui inconsapevoli, cioè parlavano due lingue: l'italiano, quella nazionale, appresa per lo più in maniera formale, a scuola, e la lingua regionale, che in molti casi viene ancora oggi impropriamente chiamata 'dialetto', una parola ambigua, spesso usata con connotazione negativa. Nel contesto comunitario, quasi tutti gli stati membri dell'Unione Europea riconoscono ufficialmente almeno una lingua

regionale e minoritaria. In altri termini, l'idea che un territorio nazionale sia linguisticamente monolingue è quasi sempre una finzione semplificatoria. Da dove arriva questa idea del monolinguismo, ancora oggi così forte? Si tratta di un'idea plasmata dal Romanticismo europeo, un'idea funzionale alla costruzione dello stato nazione classico. Secondo questa visione, i cittadini condividerebbero uno stesso *Volksgeist*, 'spirito del popolo', di cui la lingua nazionale (considerata unica nei suoi tratti essenziali ed omogena sul territorio, di proprietà esclusiva del popolo stesso) è uno degli assi portanti. Tale lingua nazionale si sarebbe formata in un mitico stato di natura (a cui non credeva nemmeno Rousseau) in cui il popolo stesso, non ancora 'rovinato' dalla civilizzazione (che inizia con il processo di alfabetizzazione) sarebbe custode di una ancestralità quasi sacrale, ritenuta l'autentica base dello 'spirito' del popolo stesso. La maggior parte di questi assunti sono semplicemente errati, ciononostante essi hanno avuto – e hanno ancora – una forza immaginale straordinaria. Difatti, la prospettiva romantica sulle lingue nazionali ha prodotto nella storia recente di molti Paesi d'Europa l'omologazione linguistica forzata di gruppi di cittadini che parlavano nel quotidiano lingue spregiativamente chiamate 'dialetti', 'patois', o altro, semplicemente perché i suoi parlanti avevano uno status sociale più basso delle élite che avevano guidato il Paese nella sua unificazione. È stato il processo che ha portato alla costituzione dell'Unione Europea a introdurre nel discorso delle politiche linguistiche l'espressione 'lingue regionali e minoritarie'. Ribaltando il postulato romantico, il discorso comunitario considera il plurilinguismo (a livello individuale) e il multilinguismo (a livello sociale) valori di per sé positivi,

elementi costitutivi cruciali del processo di convergenza europea, quello che Claudio Radaelli ha definito opportunamente 'europeizzazione'. Se ciò ha permesso di controbilanciare l'ideologia monolingue dello stato-nazione classico, d'altro canto non ha messo in discussione il primato delle lingue nazionali su tutte le altre, primato che rimane intoccato. Invece, nello scenario di un'Europa federata, tale primato verrebbe messo in discussione: sarebbe proprio l'inserimento di una lingua federale a farlo, perché tale lingua diventerebbe sovraordinata a quelle nazionali in quanto lingua seconda comune a tutti i cittadini.

La pianificazione linguistica ci mostra dunque che le lingue dipendono dalle società che le usano e che quindi le società ne sono responsabili. In altre parole, le lingue possono essere modificate e plasmate, a seconda delle esigenze della società, attraverso la politica. Non è dunque possibile *non* fare politica linguistica: anche una politica del *lassez faire*, del lasciar fare, è *comunque* una scelta di politica linguistica. L'immediata conseguenza è che non si può avere una società umana senza almeno una lingua, figuriamoci un'entità statale o sovrastatale. Per questo motivo, un percorso federalista per l'Europa non può prescindere da un'analisi delle politiche linguistiche, che per essere implementate devono passare per forza attraverso la pianificazione linguistica, tenuto conto dell'assunto di base della UE, secondo cui plurilinguismo e multilinguismo sono valori positivi.

2. L'esperanto e il federalismo: una lingua, tante idee federaliste

Sono possibili diversi candidati al ruolo di lingua federale europea. Uno dei candidati preso in considerazione più spesso è l'esperanto. Si tratta della lingua inventata che ha avuto più successo nella storia dell'umanità, perché attorno ad essa si è formata una comunità stabile che la pratica nei contesti più svariati da cinque generazioni, vale a dire più di cento anni. Con l'espressione 'lingua inventata' intendo una lingua che parte come progetto linguistico scritto e – nel caso abbia successo – forma attorno a sé un *demos* che la pratica e la promuove. Le lingue inventate sono il caso estremo della pianificazione linguistica, perché violano la priorità storica del parlato (assieme alle lingue dei segni) e per questo motivo nella letteratura specialistica vengono chiamata 'lingue pianificate'. Esistono letteralmente migliaia di lingue inventate per i motivi più diversi: tra le più famose menzioniamo solo le lingue della Terra-di-Mezzo, l'universo finzionale del filologo e scrittore J. R. R. Tolkien, e la lingua degli alieni umanoidi Klingon nell'universo finzionale di Star Trek. D'altro canto, va notato che di queste migliaia solamente una dozzina hanno trovato degli estimatori che le usano attivamente. e – di questa dozzina – ce n'è solo una che è riuscita a creare un vero e proprio *demos*: l'esperanto.

Il progetto linguistico dell'esperanto fu pubblicato nel 1887 a Varsavia, allora territorio dello Zar, dall'ebreo ashkenazita

Ludwik Lejzer Zamenhof, bilingue dalla nascita yiddish e russo, che era cresciuto studiando polacco, tedesco, francese, inglese, ma anche lingue classiche come latino, greco antico ed ebraico biblico in una cittadina della Polonia orientale, Białystok. Zamenhof aveva un doppio progetto: creare una lingua ponte, e creare una religione ponte. Secondo Zamenhof, la fonte primaria delle guerre è la diversità linguistica e religiosa, e il suo doppio progetto avrebbe dovuto eliminare le ostilità tra le nazioni in maniera definitiva. La religione ponte si chiamava Hillelismo, e in particolare avrebbe dovuto risolto la secolare questione ebraica. Proprio mentre Zamenhof proponeva l'Hillelismo, questione ebraica andava risolvendosi in senso nazionale, con la fondazione dello stato di Israele. Zamenhof allora riformulò il suo processo in termini di filosofia morale, e lo chiama Homaranismo. Non ha avuto particolare fortuna. La lingua ponte, invece, diventerà poi quello che oggi è noto con il nome di esperanto.

Recepito nell'Europa occidentale della *belle époque* nei primi anni del Novecento, l'esperanto diventa una lingua viva grazie ai circoli di appassionati, che si ritrovano per praticarla sia su base cittadina, che su base nazionale oppure ideale. In particolare, la prima base ideale immediatamente associata all'esperanto è rappresentata dall'allora nascente movimento pacifista, con cui all'epoca c'era una forte sovrapposizione, come ha mostrato lo studioso Javier Alcalde. Per i pacifisti l'esperanto assume il ruolo di elemento linguistico, prima mancante, che permette di comunicare tra nazioni aventi lingue diverse su un piano equo, perché è una lingua di tutti i popoli ma che non appartiene a nessuno in particolare. In altri termini,

l'uso dell'esperanto, si credeva allora, avrebbe facilitato il raggiungimento della 'pace perpetua' di kantiana memoria. Lo scoppio di quella che verrà chiamata la Grande Guerra scuoterà duramente l'ideale pacifista esperantista, e segnerà per sempre l'ideologia esperantista e la sua relazione con l'Europa.

Ma prima di passare a come la realtà dell'esperanto si è relazionata con l'idea federalista nel primo dopoguerra è opportuno menzionare le idee politiche del fondatore della lingua, perché sono genuinamente federaliste e fortemente europeiste. Anche tra i cultori della lingua, pochi sanno che nel 1915 fu Zamenhof stesso, probabilmente già malato, a pubblicare il suo testamento politico nella rivista *The British Esperantist*, significativamente in esperanto ma con traduzione a fronte in inglese. Si tratta di un appello di poche pagine rivolto ai diplomatici europei. Quando la carneficina sarebbe finita, scriveva il fondatore dell'esperanto nel momento in cui si era capito che il conflitto europeo non era nulla di simile ai precedenti, cari diplomatici, non potreste limitarvi a ridisegnare la cartina d'Europa spostando qualche confine. Se vi limitaste a fare ciò, creereste già le premesse per un prossimo conflitto. Quello che dovrete fare, invece, sostiene l'autore, è adoprarvi nel creare le basi per i futuri Stati Uniti d'Europa. Elemento fondamentale di questo processo sarà l'adozione dell'esperanto come lingua co-ufficiale di tutti i vostri Stati, mediante il quale dovrete rinominare tutti i toponimi in maniera non etnica, rispettando il multilinguismo locale. Per fare un esempio, quel porto sull'Adriatico che i Romani chiamavano Tarsatica (dal fiume Tersatto), gli italiani lo chiamano Fiume, gli ungheresi Szentvit, gli sloveni Reka, i tedeschi Pflaum, i croati Rijeka

(quest'ultimo è il nome odierno). Secondo la proposta di Zamenhof, il nome primario sarebbe dovuto essere Rivero, che in esperanto vuol dire per l'appunto 'fiume', che è il significato degli altri nomi della stessa città (con l'eccezione del latino e del tedesco). Accanto al nome in esperanto, la stessa città avrebbe preso i nomi dei vari gruppi linguistici che la popolano quali nomi co-ufficiali, in segno di rispetto dei diritti linguistici di ciascuno e di riconoscimento di una multiculturalità di fatto. L'esperanto avrebbe dovuto essere il garante dei diritti linguistici di tutti i gruppi presenti, in quanto lingua etnicamente neutrale. Nell'idea di Zamenhof, l'esperanto avrebbe preso una parte rilevante dello spazio pubblico europeo non solo nella toponomastica. Ne dà lui stesso un esempio: l'esperanto sarebbe dovuto essere la lingua di lavoro per far funzionare un 'tribunale permanente pan-europeo', per usare la sua espressione, per processare i crimini di guerra (si noti che nel 1915 tale tribunale era poco più di un'idea; la Corte permanente di giustizia internazionale verrà fondata a L'Aja solo nel 1921 e diventerà davvero rilevante solo dopo il secondo conflitto mondiale). Zamenhof muore nel 1917, qualche mese prima della rivoluzione d'Ottobre: nel primo dopoguerra il contesto geopolitico cambia profondamente, e l'appello di Zamenhof cade nel vuoto.

Nel 1921 viene fondata la Società delle Nazioni e il diplomatico giapponese Nitobe Inazō porta all'attenzione della neonata Società un rapporto sull'esperanto, scritto da un eminente esperantista dell'epoca, Edmond Privat, in cui vengono riportati i risultati raggiunti dal movimento esperantista fino a quel momento, con la speranza che la lingua

possa diventare una delle lingue ufficiali e di lavoro della nuova istituzione internazionale. Il tentativo naufraga a causa della fiera opposizione della Francia. Questo episodio è rilevante per il tema di questo contributo perché mostra che a partire dal primo dopoguerra il movimento esperantista si pone non in un orizzonte europeo bensì mondiale. Scartando di fatto la visione europeista e federalista di Zamenhof , il movimento esperantista negli anni Venti esprime tre linee principali di filosofia politica di area federalista.

La prima idea federalista esperantista si sviluppa nell'Associazione Universale Esperanto (UEA) fondata da Hector Hodler a Ginevra – la città che aveva visto la nascita tra l'altro della Croce Rossa internazionale – e può essere chiamata *neutralismo transnazionale*. Gli esperantisti aderenti a questa idea ambivano a un riconoscimento internazionale della lingua per la diplomazia e le scienze, e tale riconoscimento avrebbe facilitato sia il turismo di massa (fenomeno allora nuovo) sia i commerci su scala mondiale. Il federalismo viene inteso a partire dal singolo individuo, in particolare da chi non si riconosce nei confini nazionali. Tale filosofia politica è per certi versi analoga a quella di Ursula Hirschmann, co-autrice del celeberrimo Manifesto di Ventotene, la cui autobiografia ha il titolo significativo *Noi senza patria*. Ma se per la Hirschmann la nuova patria da formare va trovata nella futura Europa federale, per gli esperantisti neutralisti transnazionalisti l'Europa è solo un angolo di mondo. Anzi, per molti di loro la vera patria è la lingua esperanto stessa, intesa come veicolo di un'identità cosmopolita, mondiale, ma al tempo spesso fatta di legami forti

e profondi, come se si appartenesse a un contesto locale: in una scala ridotta, l'esperantismo realizza nella pratica la metafora mcluhaniana del 'villaggio globale'. Trovo molto significativo che uno dei pochi saggi sul federalismo disponibili in lingua esperanto è *Monda Federacio?* la versione in esperanto dell'originale *World Federation?* del filosofo ed esperantista statunitense Ronald J. Glossop: l'orizzonte esperantista, come si diceva, non si limita all'Europa ma abbraccia il mondo.

La seconda idea esperantista federalista è il *neutralismo internazionale*. Invece di federare gli individui in quanto tali, ciò che va federato sono le nazioni e gli stati, mediante l'uso dell'esperanto. Attualizzando la retorica risorgimentale di Giuseppe Mazzini – non a caso fondatore sia della Giovine Italia che della Giovine Europa – l'esperantista internazionalista si identifica dunque prima di tutto quale membro della propria nazione, e poi quale esperantista. Questa è la filosofia politica che diverrà dominante soprattutto nel secondo dopoguerra, in quanto la nuova UEA, a differenza di quella storica ginevrina, agirà principalmente come federazione di associazioni esperantiste su base nazionale. Ne sono esempi l'italiana Federazione Esperantista Italiana (FEI, Ente Morale della Repubblica), la tedesca *Deutscher Esperanto-Bund*, la francese *Espéranto-France*, ma anche la catalana *Associació Catalana d'Esperanto* e la scozzese *Scottish Esperanto Association*. Tutte queste associazioni, naturalmente, hanno anche il nome in esperanto, e usano due lingue di lavoro.

La terza idea esperantista in qualche modo riconducibile al federalismo è il *non-neutralismo transnazionale*, che riunisce

tutti gli esperantisti che si collocano in qualche modo in una corrente politica di sinistra. L'istituzione più importante è l'Associazione Anazionale Mondiale (l'acronimo in esperanto è: SAT) che usa come lingua di lavoro esclusivamente l'esperanto. Storicamente legata al suo fondatore Eugenio Lanti, che vedeva gli stati nazione come nemici di abbattere, ebbe un relativo successo nel primo dopoguerra, percorso da interpretazioni originali del comunismo e del socialismo reale che dava all'esperanto il ruolo di strumento di liberazione linguistica del proletariato dal giogo delle lingue nazionali, prodotto delle élite borghesi. La federazione, per così dire, veniva vista marxianamente come federazione sì transnazionale ma sulla base della lotta di classe: la classe borghese nasce e si definisce all'interno degli angusti confini nazionali, mentre la classe operaia si definisce attraverso il lavoro, perché le condizioni dell'operaio tedesco non sono diverse da quello dell'operaio inglese. L'idea di Lanti è che per poter fare la rivoluzione della classe operaia bisogna parlare una lingua che rompa i legami nazionali, di origine borghese: ed ecco allora un nuovo ruolo, politicamente non neutrale, per l'esperanto. A seguito del non-neutralismo transnazionale, l'esperanto viene considerato 'lingua pericolosa', per riprendere la felice espressione dello storico Ulrich Lins, da parte dei regimi totalitari sia di destra che di sinistra. In particolare, durante la Seconda Guerra Mondiale, gli esperantisti verranno osteggiati o addirittura perseguitati da personaggi quali Hitler, Mussolini, Franco, a destra, e Stalin, a sinistra. Da un punto di vista interno alla realtà dell'esperanto, questa terza idea diventa molto meno rilevante nel secondo dopoguerra, rispetto a quanto lo era stata negli anni Venti, perché molti esperantisti,

specie se politicamente impegnati a sinistra, semplicemente non sopravvivranno al secondo conflitto mondiale. Il ruolo della SAT si trasforma e l'associazione diventa il punto di riferimento di tutte le correnti di sinistra, dall'anarchia al socialismo nelle varie sfumature, senza perseguire in modo particolare la filosofia anazionalista del fondatore Lanti.

3. Esperanto e federalismo dal secondo dopoguerra: Europa o mondo?

Mentre negli anni Cinquanta venivano gettate le fondamenta dell'attuale Unione Europea con la Comunità del Carbone e dell'Acciaio, l'attenzione dell'UEA e del carismatico leader dell'epoca, Ivo Lapenna, è rivolta verso le Nazioni Unite. La nuova istituzione internazionale del secondo dopoguerra viene formata con l'obiettivo primario di evitare un terzo conflitto mondiale. L'azione diplomatica di Ivo Lapenna ha lo stesso obiettivo di quella messa in atto nel 1921: far accettare l'esperanto come lingua ufficiale e di lavoro della nuova istituzione. Il tentativo, fallito, ottiene come risultato secondario l'appoggio dell'Unesco. L'agenzia specializzata dell'Onu ha tra i suoi obiettivi programmatici una migliore intercomprensione tra le nazioni, e quindi non stupisce che consideri i risultati ottenuti dal movimento esperantista fino a quel momento degni di particolare attenzione. In particolare, l'Unesco nomina Zamenhof 'grande personalità dell'umanità'. A partire da quel momento storico la nuova UEA si fa promotrice del movimento neutralista, con particolare enfasi alla sua variante internazionale, nel quadro di un generico

antifascismo e un altrettanto generico anticomunismo. In pratica, fino ai primi anni Novanta, l'UEA si propone come ponte tra il blocco dell'est filosovietico e quello dell'ovest filoamericano. L'esperanto diventa per la maggior parte dei suoi praticanti un modo per passare la cortina di ferro, proprio grazie all'aiuto degli esperantisti 'dall'altra parte', se non fisicamente, almeno attraverso la lettura di libri e giornali.

Analogamente a quanto era avvenuto negli anni Venti, anche negli anni Cinquanta il movimento esperantista si conferma non particolarmente attratto dai destini d'Europa ma piuttosto da quelli mondiali. Ciò non implica che nel variegato arcipelago esperantista non ci sia alcun posto per il federalismo europeo. Bisogna però prendere atto del fatto che lo spazio destinato al federalismo europeo nella riflessione esperantista è piuttosto piccolo: si tratta di una minoranza di una minoranza. Tuttavia, ciò non implica che le idee espresse non siano interessanti. Vediamole brevemente. Una figura di spicco del secondo dopoguerra che vede l'esperanto in un contesto di federalismo europeo è certamente Andrea Chiti-Batelli, già attivo nel Movimento Federalista Europeo negli anni Cinquanta con Altiero Spinelli nella campagna di mobilitazione popolare Congresso del Popolo Europeo. Chiti-Batelli pubblica diversi libri e pamphlet – in italiano, francese, esperanto – per sostenere l'idea di un'Europea genuinamente federale in cui l'esperanto trova la sua collocazione come principale lingua di lavoro, con uno status nuovo rispetto a quello delle lingue ufficiali.

Al di fuori del Movimento Federalista Europeo, nel 1977 un manipolo di europeisti esperantisti fonda l'Unione Esperantista Europea (EEU) durante il Congresso Mondiale Esperanto a Rejkjavik, in Islanda. L'EEU non darà particolare mostra di sé fino all'alba del nuovo millennio, quando la situazione geopolitica sarà completamente cambiata, a seguito del crollo dell'Unione Sovietica. È stato proprio un esperantista italiano, Umberto Broccatelli, già redattore de *l'esperanto*, il bollettino della Federazione Esperantista Italiana, a rilanciare le attività della EEU fondando il bollettino *Eŭropa Bulteno*, bollettino europeo. Nel 1999 Broccatelli traduce in esperanto *Odo al Ĝojo*, il testo dell'inno europeo cantato sulle note della nona sinfonia Beethoven, e la EEU si prodiga per far passare l'idea di cantare in esperanto l'inno d'Europa, negli eventi pubblici europei, per non dare una posizione di privilegio a una lingua sulle altre. Si tratta certamente di una manovra politica dal forte significato simbolico, ma non mi è giunta notizia che in un contesto formale si sia mai avverato l'auspicio dei membri della EEU. Dal 2004 il bollettino dell'EEU è redatto da Zlatko Tišljar, nato in Jugoslavia, croato, studioso di linguistica e di cibernetica. Nel suo saggio originale in esperanto *Eŭropa identeco*, identità europea, pubblicato nel 1998, Tišljar propone l'esperanto come veicolo dell'identità europea da costituirsi, essendo l'esperanto inventato sulle basi di lingue romanze, germaniche, slave – e, aggiungo io, delle lingue classiche d'Europa, vale a dire il latino e il greco antico. Così come le lingue nazionali sono la sintesi delle innumerevole varianti della stessa lingua sul suolo nazionale, sostiene Tišljar, sintesi effettuata mediante politiche linguistiche attuate attraverso una pianificazione linguistica accorta, analogamente si faccia con

l'Europa federale. Solo in questo modo potrà essere veicolata una coscienza europea autentica; in particolare, l'autore propone un canale televisivo europeo pubblico con trasmissioni in esperanto così da veicolare almeno la competenza passiva della lingua ai cittadini.

Una realtà più solida dell'EEU è l'Associazione Radicale Esperanto (l'acronimo, in esperanto, è: ERA), costituita nel 1987 all'interno del Partito Radicale Transnazionale, tra gli altri da Giorgio Pagano, che ne diventerà l'esponente principale. Diventata una Onlus a partire dal 1998, la ERA si batte per il riconoscimento dell'esperanto quale lingua per una democrazia non discriminante "tra popoli più forti che per ciò hanno lingue più ufficiali e internazionali di altre e popoli più deboli" (dallo Statuto), incluse le lingue delle popolazioni indigene, presenti principalmente sul continente americano. Anche se il campo d'azione è tutto il mondo, l'Europa federale è menzionata esplicitamente come obiettivo primario. Nonostante il suo attivismo, la ERA rimane una realtà marginale nell'arcipelago esperantista: le sue attività viaggiano su un binario diverso dall'UEA e dalle altre realtà associative legate alla lingua iniziata da Zamenhof, e non hanno molto seguito. Questo avviene, molto probabilmente, perché si tratta di una associazione legata esplicitamente a un partito politico, e ciò violerebbe il neutralismo esperantista – sia internazionale che transnazionale – che ha caratterizzato l'ideologia della maggioranza dei sostenitori della lingua dal secondo dopoguerra.

Un discorso analogo va fatto a proposito del partito politico ‘Europa – Democrazia – Esperanto’ (EDE) che si è presentato in Francia alle elezioni europee del 2004. Sette candidati hanno ottenuto allora in totale circa 33 mila voti (0,15% del totale). L’EDE si presenterà nuovamente alle elezioni europee del 2019, non solo in Francia ma con molta probabilità anche in Germania, Polonia e Ungheria. L’idea fondamentale di EDE non è tanto quella di vincere le elezioni – considerato un obbiettivo irrealistico – ma più modestamente di portare all’attenzione degli elettori europei il tema della giustizia linguistica, dell’iniquo vantaggio competitivo degli anglofoni madrelingua, e dell’esistenza dell’esperanto come elemento di riequilibrio. La petizione lanciata da EDE sulla popolare piattaforma online Avaaz per far approvare l’esperanto come lingua ufficiale e di lavoro dell’Unione Europea ha superato le 13 mila firme. L’EDE è stata accusata da alcuni esperantisti di ‘appropriazione indebita’ dell’esperanto a fini europeistici: poiché l’esperanto è lingua internazionale, dicono i critici, non appartiene in particolare ai popoli europei e perciò non andrebbe adottata da un’Europa federale perché in un tale scenario gli esperantisti europei sarebbero avvantaggiati in partenza, vale a dire l’esperanto perderebbe la sua neutralità. La risposta dell’EDE è che l’esperanto è un prerequisito per una democrazia aperta e che una eventuale adozione da parte dell’Europa non preclude né l’uso né l’adozione dell’esperanto da parte di altre aree del mondo. Al di là della polemica in sé, è importante osservare che nell’arcipelago esperantista si possano trovare sia europeisti, sia antieuropeisti, sia esperantisti che non hanno una posizione chiara sull’argomento, ma che vedono di buon grado l’uso

dell'esperanto a prescindere dal contesto. Sono questi ultimi che rappresentano la maggioranza del *demos* esperantista.

4. L'esperanto e la sfida europea del 2019

Viviamo un momento storico estremamente interessante. Il demografo Hein de Haas ha mostrato che le nuove forme di mobilità hanno l'effetto di rafforzare i legami transnazionali, grazie anche alla diffusione delle tecnologie digitali. Per fare un esempio, non è strano oggi immaginare uno studente Erasmus italiano che fa una chiamata skype con la nonna in piemontese collegandosi dalla wifi del bar, in attesa di un appuntamento con un italiano, che ordina una bibita in olandese parlando in spagnolo con la fidanzata. Lo stesso studente con un altro piemontese all'estero potrebbe parlare piemontese paradossalmente più spesso di quanto non faceva quando si trovava a Torino a studiare. Si noti che l'esempio è basato su un'esperienza reale.

Un aneddoto introdurrà quello che ritengo sia il punto principale, nel contesto attuale, della relazione tra esperanto e federalismo. Nel Marzo 2016 vengo invitato ad Amsterdam da un collettivo di giovani artisti ed intellettuali denominato *New Europeans*, sponsorizzato dall'Olanda nel suo semestre di presidenza europea. L'invito è proprio per presentare l'esperanto in quanto strumento di globalizzazione alternativa, a seguito del grande successo del corso online gratuito sulla popolare app Duolingo (a Gennaio 2019 sono registrati più di trecentomila iscritti, e circa 30 persone finiscono il corso ogni

giorno). Il collettivo è formato da giovani europei di ogni parte per cui parlo in inglese. Per stimolare la discussione, presento il fenomeno dell'esperanto mediante una serie di interviste online effettuate a tredici membri di famiglie esperantofone che vivono in Europa. Si tratta di circa un centinaio di famiglie in cui una delle lingue di casa è l'esperanto. Come vivono l'identità europea queste persone, per cui l'esperanto è un fatto quotidiano? Le tredici risposte che ho ricevuto (su circa un centinaio di famiglie iscritte alla mailing list) non hanno ovviamente alcun valore statistico ma servono da indicatori. Esse mostrano in generale una certa insofferenza per i simboli dello stato nazione ("non mi piacciono quelli che si dipingono la bandiera in faccia allo stadio") e spesso danno risposte articolate ("sono europeo quando mi trovo in America, ungherese quando mi trovo a Bruxelles"). Alcuni sostengono idee europeiste ("siamo fortunati noi europei perché combattiamo con le parole invece che con le armi, e i rifugiati ce lo ricordano ogni giorno"), altre antieuropeiste ("l'identità europea non esiste, essere esperantisti implica considerare l'umanità una sola famiglia; l'Europa ha esportato nel mondo il colonialismo e non doveva ricevere il Nobel della Pace"). Alla fine della presentazione, fatta in inglese, la prima domanda che mi è stata posta è stata: ma le interviste sono state fatte in esperanto? Ovviamente sì. Rimango sempre un po' basito nel constatare come, anche davanti all'evidenza concreta di dati di fatto, appena presentati, c'è chi non riesce a credere che l'esperanto possa funzionare. Purtroppo tale dato di fatto è semplicemente ignorato dalla maggioranza dei cittadini europei. Poiché ritengo che non si debba imporre una lingua ufficiale senza un largo consenso popolare e una

consapevolezza ampia di che cosa si stia facendo, qualsiasi essa sia, nel caso dell'esperanto il punto principale della questione è che l'esperanto viene solitamente considerato o una utopia fallita del secolo scorso, oppure un illustre sconosciuto.

Non è realistico immaginare che i cittadini europei adottino l'esperanto democraticamente senza una previa campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, presentando le diverse soluzioni strategiche: l'inglese imperiale, che dà più forza ai più forti; il latino papale, che guarda all'Europa medievale; l'oligarchia di inglese, francese, e tedesco, la soluzione pseudo-svizzera nostalgica della *belle époque*; lo swahili, per lenire i sensi di colpa coloniali degli europei; l'esperanto, per la democrazia linguistica in Europa.

Un tale dibattito presupporrebbe la volontà di formare un'unione federale, vale a dire l'aggregazione degli stati membri attuali in cui porzioni rilevanti di sovranità vengano dati all'unione sovranazionale, quali per esempio la politica estera e l'esercito. A mio modo di vedere, realizzare un tale scenario implicherebbe il superamento dell'assetto attuale in cui il Consiglio europeo, organo di indirizzo politico, riunisce i capi di governo degli stati membri, rappresentando de facto gli interessi nazionali. Come ci mostra la storia e la cronaca recente della politica in Europa, la somma degli interessi nazionali non necessariamente coincide con gli interessi europei nella loro totalità.

A mio modo di vedere, oggi l'esperanto non può diventare lingua federale degli Stati Uniti d'Europa attraverso un accordo

tra diplomatici (come voleva Zamenhof) e nemmeno mediante una decisione presa tra le cancellerie degli stati membri (eventualità altamente improbabile, perché le cancellerie nazionali difendono gli interessi nazionali, com'è normale che sia). Quello che dovrebbe sostenere l'idea dell'esperanto come lingua comune d'Europa – sia essa federata o, più modestamente, confederata – è un'opinione pubblica europea tutta da costruire. Serve un dibattito ampio sulla questione delle lingue d'Europa, che coinvolga non soltanto il livello paneuropeo ma tutte le problematiche transnazionali poste da vecchie e nuove forme di mobilità. Le mobilità (per obbligo o per scelta, permanenti o temporanee) sono quelle che da un lato portano una ventata di modernizzazione delle lingue regionali e minoritarie di tradizione e dall'altra portano sul continente lingue nuove attraverso le migrazioni. Esse mettono in contatto persone di culture diverse, e questo incontro-scontro è l'occasione per far nascere un autentico *demos* europeo. La questione delle lingue d'Europa non è una mera questione di costi (i servizi di interpretariato e traduzione non pesano molto sul bilancio europeo) e non può essere ridotta a una dinamica tra lingue ufficiali, che sono quelle nazionali, e lingue regionali e minoritarie, la cui gestione attualmente è demandata ai singoli stati membri. Solo con politiche linguistiche ragionate, e quindi degli atti di pianificazione linguistica che attraversino tutti gli stati membri possiamo portare all'attenzione il fatto che non si può creare un *demos* europeo senza un multilinguismo ordinato e consapevole, avente una lingua comune non-etnica, neutrale, e l'esperanto è il candidato migliore – come mostrerò per sommi capi nel paragrafo successivo. L'idea di un canale televisivo pubblico europeo,

non dedicato solo all'esperanto ma a tutte le lingue d'Europa, di ogni ordine e grado, potrebbe essere un atto concreto di pianificazione linguistica in questa direzione.

Il tema della difesa europea, in un'epoca in cui gli Stati Uniti sembrano non intendere più svolgere il ruolo di garante degli equilibri geopolitici, in particolare in Europa, sta diventando sempre più pressante. Se verrà creato un esercito europeo, che lingua userà? Un esercito non può funzionare sull'interpretariato e la traduzione, e nemmeno su un regime multilinguistico. Se verrà scelta una lingua nazionale, poniamo, il francese, questo darà alla Francia una posizione di privilegio su un aspetto chiave della politica europea. Dall'altra parte, sarebbe possibile immaginare l'esperanto come lingua dell'esercito dell'Europa? Il linguista risponde affermativamente: le lingue sono fatte per essere usate; non c'è nulla che impedisce di usare l'esperanto in questo senso. Il sociolinguista aggiunge che bisognerebbe pianificare il corpus della lingua, vale a dire il suo lessico, per tutti gli ambiti specialistici dell'esercito, dai nomi delle armi alle strategie belliche. D'altro canto, non so quanti esperantisti sosterrebbero concretamente una tale decisione, visto che l'ideologia esperantista primaria è sempre stata quella pacifista. È anche vero che l'esperanto è un bene pubblico, non sotto copyright, quindi chiunque può usarlo per i fini che più gli aggradano.

Un'altra strada da percorrere sarebbe quella di coordinare i programmi scolastici nelle diverse aree d'Europa. L'esperanto potrebbe essere incluso come una delle lingue che si *possono* studiare nella scuola dell'obbligo (non: devono). Di certo una

rete di scuole d'Europa che contemporaneamente studiassero l'esperanto sarebbe un bell'incentivo per seguire un corso. Funzionerebbe? Certamente, e lo posso dire per esperienza personale. Il sottoscritto guida da un anno scolastico un atelier di esperanto in una scuola secondaria inferiore di Milano a titolo sperimentale. L'alfabeto dell'esperanto è molto trasparente, perché non ci sono né lettere mute né digrammi (per esempio: <gi> per il suono cosiddetto 'dolce' della lettera 'g' è un digramma). Questo significa che alunni di undici anni riescono a leggere bene l'esperanto in poche ore di lezione, mentre dopo *centinaia* di ore di inglese della scuola primaria non riescono a raggiungere un risultato comparabile. La formazione delle parole nell'esperanto è piuttosto chiara e anche divertente: per esempio, *ilo* vuol dire strumento, e così *komputilo* sarà 'computer', e *printilo* 'stampante'. Ma c'è di più. La struttura sintattica profonda in esperanto viene portata in superficie, perché i sostantivi finiscono per *-o*, gli aggettivi in *-a*, e gli avverbi in *-e*. Ci sono sei desinenze verbali per tutti i verbi, senza eccezioni. Diversi esperimenti glottodidattici compiuti negli ultimi decenni in Europa, dall'Italia all'Ungheria alla Germania, hanno mostrato che in poche ore gli alunni non solo raggiungono un livello di padronanza della lingua che gli permette di usarla attivamente, ma anche aumentano notevolmente la loro consapevolezza metalinguistica, vale a dire la capacità di ragionare sull'oggetto lingua in astratto, il che migliora tra l'altro anche l'uso della loro prima lingua, sia esso l'italiano, l'ungherese o il tedesco. Dalla mia esperienza in questo atelier, una delle mie ipotesi di lavoro che stanno emergendo è che per chi parla l'italiano come madrelingua l'esperanto sia propedeutico non solo per le

lingue vive ma anche per le lingue classiche quali il latino e il greco antico, perché in esperanto esiste un caso marcato, l'accusativo, il quale favorisce la comprensione del concetto di caso grammaticale.

Non voglio addentrarmi in dettagli troppo tecnici. Quello che mi preme sottolineare in questa sede è che l'esperanto è uno strumento linguistico al contempo equo, perché non privilegia uno stato nazione sugli altri, ed efficiente, perché si riesce a usarlo in maniera attiva con uno sforzo molto minore rispetto all'apprendimento delle lingue nazionali d'Europa, dato che è stato pianificato apposta per questo scopo. A seguito di una campagna di sensibilizzazione come presentata per sommi capi in precedenza si potrebbe avviare un periodo di preparazione per un apprendimento su vasta scala, che andrebbe gestito attraverso corsi di formazione per gli insegnanti, i cui formatori proverrebbero, almeno inizialmente, dal movimento esperantista. In parallelo a questo potrebbe essere creato un canale televisivo europeo pubblico gratuito, ovviamente pubblicizzato attraverso i social media che vengono usati dal pubblico più giovane, per evitare che l'esperanto venga identificato solo come una barbosa attività scolastica. In tale canale televisivo, o meglio multimediale, sarebbero da trasmettere non solo le notizie di interesse europeo ma anche e soprattutto delle serie televisive fatte ad hoc, i cui personaggi positivi, anche eroici, siano europei. Tali personaggi non parlerebbero solo in esperanto ma anche in altre lingue, con gli opportuni sottotitoli.

Questi due scenari esemplificano come potrebbero essere gettata le basi per costruire un *demos* europeo autentico, precondizione necessaria per un'unione federale. Ma la domanda fondamentale rimane: è ciò che gli europei vogliono? Un'unione federale presuppone che l'aggregazione degli stati membri sia affiancata da un trasferimento di porzioni rilevanti di sovranità nazionale all'unione, quali la difesa (e dunque l'esercito) e la politica estera.

Per il momento, tutto quanto è stato detto fin qui rimane un discorso puramente accademico, dal sapore vagamente fantapolitico. La strada da fare verso il federalismo è ancora lunga, e non è detto che gli europei la vogliano percorrere. Tuttavia, qualche passo in tale direzione si può già vedere. Nelle prossime elezioni europee del 2019 si presenteranno delle formazioni politiche nuove, transnazionali e paneuropee, che certamente contribuiranno a formare un'opinione pubblica nuova. Due esempi sono DiEM25 e Volt. Va detto che la questione delle lingue d'Europa non mi sembra sia prioritaria nell'agenda politica, né di questi partiti paneuropei nuovi, né degli altri. In una recente dichiarazione, un esponente di Volt ha dichiarato che i candidati all'europarlamento dovrebbero avere un ottimo inglese così potremmo risparmiare sui costi di traduzione. Finché la questione viene posta in termini così grossolani e superficiale, non potremo fare molti passi in avanti.

Ciò che auspico è che nell'immaginare un'Europa diversa – sia essa federale o no – non si consideri la moltitudine delle lingue

in Europa un problema da risolvere o un fastidioso accidente della storia, ma al contrario un'opportunità. A livello mondiale, abbiamo esempi di stati democratici di ampie dimensioni costruiti su un genuino multilinguismo, primi fra tutti l'India e il Sudafrica. Se vogliamo costruire gli Stati Uniti d'Europa come una democrazia su grande scala, la nuova realtà federale non può tendere all'omologazione linguistica ("basta l'inglese, risparmiamo sulle traduzioni") ma dobbiamo invece rispettare e promuovere identità multilivello: locale, regionale, nazionale, europea. In tale scenario, l'esperanto è certamente una carta da giocare.

Bibliografia essenziale

Gobbo, Federico (2018). Inventare una lingua segreta in classe: consapevolezza metalinguistica e apprendimento L2. Incontri. Rivista europea di studi italiani. 33(1). 27-41. DOI: 10.18352/incontri.10233

Gobbo, Federico (2017). Beyond the Nation-State? The Ideology of the Esperanto Movement between Neutralism and Multilingualism. Social inclusion. 5(4). 38-47. DOI: 10.17645/si.v5i4.1140

Gobbo, Federico (2017). Are planned languages less complex

than natural languages? Language Sciences. 60 (2017). 36-52. DOI: 10.1016/j.langsci.2016.10.003